



# La RAGIONE



leAli alla libertà



La Ragione - leAli alla libertà / Venerdì 6 marzo 2026 / Anno 6 Numero 46 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021

# Incendiari

di Davide Giacalone

**L'**Italia, come stabilito anche dal voto parlamentare, fornisce assistenza militare difensiva ai Paesi che si trovano nel mirino dell'Iran. Lo facciamo perché ci sono nostri interessi, nostri cittadini e perché sono Paesi con cui abbiamo buoni rapporti. Lo facciamo perché vengono bersagliati dai missili iraniani in ragione delle loro scelte di convivenza con Israele, che la teocrazia iraniana vorrebbe cancellare.

Lo facciamo perché anche prima dell'azione militare israelo-statunitense le milizie mercenarie al soldo dell'Iran ne avevano minacciato la sicurezza, colpendo il transito delle navi, a significativa eccezione di quelle russe e cinesi. Lo facciamo anche perché gli iraniani sanno benissimo di non potere vincere uno scontro militare così impari, ma puntano a incendiare tutta l'area, in modo da sopravvivere alla parte più cruenta dello scontro e appiccare il fuoco in altre aree, spingendo interessi diversi a coalizzarsi per una cessazione delle ostilità.

L'allargamento del conflitto è interesse degli incendiari teocratici iraniani. Che non agiscono da soli: al confine con l'Azerbaijan, dal lato azero, continuavano ad atterrare aerei militari russi che portavano materiale bellico da far transitare poi via terra; al tempo stesso c'è però una numerosa comunità azera che vive su quel confine, in Iran, senza avere in alcuna simpatia i turbanti del terrorismo, senza contare i buoni rapporti dell'Azerbaijan con Israele; sicché, alla fine, il governo di Baku ha schierato l'esercito al confine con l'Iran e l'Iran ha bombardato l'aeroporto. Quello è uno dei tanti pagliai ad alto tasso combustibile. Mentre, per la non evitabile necessità di combattere non solo dal cielo ma calpestando il terreno iraniano, gli americani contattano i curdi. Notizia poi smentita non tanto perché non sia fondata, quanto perché a sua volta scatenante la reazione di quanti riconoscono la tenacia combattente di quel popolo (già dimostratasi contro l'Isis e in Siria) ma ne temono le

conseguenze. Tanto che i curdi sono già stati ripetutamente traditi dagli occidentali al cui fianco combatterono. Si potrebbe continuare per pagine, tanto lunga e complessa è la storia di ciascuna delle tessere che compongono il mosaico in Medio Oriente, ma qui serve sottolineare un punto: se non hai in mente come chiudere, devi stare molto attento ad aprire. Siccome il conflitto è ormai aperto e dato che il regime iraniano è - sotto tutti i punti di vista - detestabile e nemico della convivenza umana, la questione dev'essere ricondotta alla freddezza politica. La sola che possa consentire un ruolo a noi europei. È un fatto che l'amministrazione statunitense non abbia esposto alcuna dottrina, relativamente al tempo successivo all'azione militare. L'altro fatto è che ha messo gli alleati davanti al fatto compiuto (con una leggera distinzione fra quanti avvisati un attimo prima e quanti lasciati alle agenzie di stampa). Situazione che sarebbe stata impossibile se si fossero seguite le regole del multilateralismo e del diritto internazionale, come pure gli Usa fecero al tempo delle guerre in Iraq (in cui noi italiani avemmo un ruolo successivo, mandammo truppe e subimmo perdite). In questo contesto la Spagna calca i punti di dissenso, confermando comunque le alleanze, ma un problema serio lo hanno posto anche gli inglesi. Noi abbiamo messo a disposizione le nostre basi, ma non per azioni belliche. Restando misterioso cosa non lo sia, in quella situazione.

L'Occidente non è però soltanto forza militare preponderante: è anche forza del diritto. Colpire la seconda non esalta ma indebolisce la prima. Si ringrazi Trump per la decapitazione della teocrazia, ma non lo si assegni nella distruzione del diritto internazionale e del multilateralismo. Su questo ha un senso il ruolo europeo, con chi ci sta. L'Italia prova a stare a cavallo, a metà fra la cerimonia equestre e l'insalutato ospite. Purtroppo ci vuole nulla a finire disarcionati e senza alleanze sul terreno ove si batterono le germe.

## Referendum



Nei sondaggi si cerca il vantaggio del Sì e del No al referendum, trascurando il comune svantaggio: pochi votanti e pochissimi consapevoli nel merito. Una bancarotta politica e informativa che alimenta suggestioni e mette in fuga le convinzioni.

## Sanità in Campania

### Il fallimento

di Giancristiano Desiderio

**L'**assessore alla Sanità in Campania ai tempi di De Luca era De Luca. L'assessore alla sanità in Campania al tempo di Fico è Fico. La sanità campana sotto De Luca non stava bene. La sanità campana sotto Fico continua a non stare bene. Certo, Roberto Fico è presidente della giunta regionale da poco, molto poco e bisogna dargli tempo. Infatti la situazione - se si volesse essere cattivi - può sempre peggiorare. In questo il tempo sicuramente aiuta. Ma noi cattivi non siamo.

Noi siamo soltanto cittadini campani e vediamo da vicino - come diceva Andreotti - sia gli uomini sia le cose, sia gli ospedali aperti sia gli ospedali chiusi sia gli ospedali un po' aperti e un po' chiusi, a mezzo servizio, come una cameriera a ore. Noi vorremmo soltanto un sistema sanitario regionale almeno uguale a quello delle altre regioni italiane, nelle quali ci dobbiamo recare se ci ammaliamo. Per recuperare terreno e civiltà in questo settore strategico può essere senz'altro utile avere un assessore alla Sanità che si occupi a tempo

Segue a pag. 12

## Che vuoi che sia



di Valentino Maimone

**I**n fin dei conti il caso Palamara è una storia di quasi sette anni fa, acqua passata. E poi su quella vicenda sono state dette tante falsità. Lui era un deputato, è vero, ma si trovava lì - a disquisire di nomine e procuratori nei frizzanti ambienti di un hotel romano - solo perché si trattava di un incontro politico e informale. Mica complotti, mica accordi spartitori fra correnti del Csm: semplici chiacchiere fra colleghi (del resto lui era un magistrato in aspettativa, da sempre vicino a Magistratura indipendente). Non a caso rimase fuori dall'inchiesta penale e non ebbe mancato mezza sanzione disciplinare dal Csm. Insomma: che vuoi che sia.

Che vuoi che sia se Cosimo Ferri - dopo non essere stato rieletto in Parlamento - ha chiesto subito di tornare a fare il magistrato. In casi come questi la legge Cartabia prevede uno stop di tre anni per evitare porte troppo girevoli, ma lui si è appellato al Tar prima e al Consiglio di Stato poi e alla fine ha avuto ragione. Andrà a fare il giudice al Tribunale di Roma. Che vuoi che sia.



Si sappia cosa ci aspetta P. Armaroli

Legge elettorale senza preferenze Pagina 2

Per Vance è tutta colpa di Biden M. Lenzi

L'economia Usa non migliora Pagina 4

I russi usano fosforo bianco Perdei-Provinciali

Bruciando e sciogliendo tutto Pagina 5

L'Italia vieti le bandiere russe G. Chiuchiolo

Parla Valeriy Sushkevych Pagina 11

Legge elettorale, via i collegi uninominali e niente preferenze

# Cosa aspettarsi

di Paolo Armaroli

**L**a proposta di riforma elettorale presentata dal centrodestra ai due rami del Parlamento, all'insegna del *melius abundare quam deficere*, è già stata riguardata per dritto e per rovescio. E l'opposizione ha già messo il pollice all'ingù. A partire dalla tempistica. Perché a qualche settimana dallo svolgimento del referendum sulla giustizia la maggioranza avverte il prepotente bisogno di farsi parte diligente? E perché non esclude di presentare al più presto qualche emendamento? Perché, rileva l'opposizione, la maggioranza ha voluto dire la sua prima di conoscere il verdetto referendario del 22-23 marzo. Ma la gatta, per fare in fretta, fece i gattini ciechi. E giù botte da orbi sul parto legislativo della maggioranza.

Non poteva essere altrimenti, dal momento che il referendum è considerato una sorta di giudizio di Dio. Ma prima della presentazione dell'articolato è probabile che l'opposizione sia stata informata di quello che bolliva in pentola. E si sarà comportata come le tre scimmiette. Con le mani si sarà tappata gli occhi, le orecchie e la bocca. Non voleva vedere. Non voleva sentire. Non voleva parlare. C'è un tempo per tacere e un altro per mettere le carte in tavola. Ed è quanto stanno facendo le sparse anime del centrosinistra. Alla scuola di Gino Bartali, dicono che è tutto sbagliato e tutto da rifare. Il premio al vincitore sarebbe troppo grande. Le liste bloccate troppo lunghe. Perciò l'una e l'altra cosa potrebbero essere censurate, come è già accaduto in passato, dalla Corte costituzionale.

Si sa, il diavolo si nasconde nei dettagli. Perciò ci sarà tempo e modo per sviscerare nei due rami del Parlamento le varie questioni già sollevate dalle opposizioni. Non sottovalutando il fatto che alla Camera dei deputati la legge elettorale verrà votata a scrutinio segreto. Più di ogni altra cosa le opposizioni temono che gli organi di garanzia finiscano nelle mani della maggioranza. A cominciare dal capo dello Stato. Ora, non fosse che per il calcolo delle probabilità, prima o poi anche il centrodestra avrà l'opportunità d'insediare al Quirinale una personalità della propria parte politica o vicina ad essa. Ma che si scandalizzi il centrosinistra è surreale, visto e considerato che ha prezipiato l'ascesa al Colle di Giovanni Gronchi,

Giuseppe Saragat, Sandro Pertini, Francesco Cossiga (sì, proprio lui), Oscar Luigi Scalfaro (passato da dritta a manca in odio a Silvio Berlusconi), Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano. Una scorpacciata.

A furia di disquisire sui dettagli, si è un po' messa la sordina sul fatto che la riforma abolisce i collegi uninominali e, per soprammercato, non introduce le preferenze. Il troppo stroppia. Se è vero che l'ipocrisia è l'omaggio che il vizio rende alla virtù, come sosteneva La Rochefoucauld, non c'è ombra di dubbio che la relazione alla proposta di legge è un capolavoro d'ipocrisia. Ecco qualche passaggio: «Le regole elettorali (...) devono (...) assicurare la fiducia dei cittadini»; il sistema elettorale è «uno degli strumenti attraverso cui si realizza concretamente il principio di sovranità popolare»; «una linea chiara: il superamento della componente uninominale»; «la riforma si propone di rafforzare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni rappresentative».

Finora solo Giorgia Meloni ha fatto stecca nel coro annunciando, come hanno ribadito Giovanni Donzelli e Fabio Rampelli, che Fratelli d'Italia presenterà un emendamento per introdurre il voto di preferenza. Da Pier Ferdinando Casini in giù si è obiettato che il presidente del Consiglio lo ha detto per fare bella figura e nulla più. Ma è nel Dna della destra invocare la *vox populi*, *vox dei* anche quando era fortemente minoritaria. Per contrapporsi ai giochi di Palazzo, ai trasformismi di sempre. Insomma, Meloni non è una Njini Tirabusciò, la canzonettista della Belle Époque che inventò la mossa. Si rende conto che senza preferenze l'astensionismo aumenterà a rotta di collo. E finiranno per votare soltanto le opposte tifoserie, a cominciare da coloro che vivono non per la politica ma di politica.

Il guaio è che non ci sono più i *leader* carismatici di una volta. Oggi vanno a rimorchio dei loro seguaci. Sulle orme di Alexandre Ledru-Rollin, deputato socialista francese dal 1841, dicono: «Sono il vostro capo e vi seguo». Con il bel risultato che i due poli si allontaneranno sempre più e il bipolarismo andrà definitivamente a carte quarantotto.



Parla Bartolomeo Romano, ordinario di Diritto penale

# Il Sì rende più liberi i magistrati

di Carlo Fusi

**C**on Bartolomeo Romano, ordinario di Diritto penale e avvocato, ragioniamo sui pochi giorni che ci dividono dal referendum, con un quadro in cui il No è netta in rimonta e la vittoria del Sì non certo scontata. «Bisognerebbe spiegare agli elettori che questa riforma andrà a vantaggio di tutti i cittadini, che hanno bisogno di una giustizia veramente giusta. E renderà la magistratura più forte, libera e autonoma di quanto non sia oggi. Parlo a ragion veduta, da ex componente del Csm ne conosco storture e difetti». Il difficile è far capire il modo in cui le novità potranno produrre effetti favorevoli: «La separazione delle carriere tra giudici e pm allineerà il nostro Paese a tutte le democrazie occidentali e adeguerà la nostra legislazione al modello accusatorio introdotto dal Codice Vassalli del 1989, completando la riforma costituzionale già in parte fatta nel 1999 con la modifica dell'art. 111 della Costituzione». Significa la realizzazione piena del cosiddetto «giusto processo»: «In questo modo, in un vero processo di parti, il cittadino sarà più tutelato e saranno meno probabili gli errori giudiziari: con la creazione di due distinti Csm conterà davvero la pro-

fessionalità del singolo magistrato, che avrà una sola carriera verticale. I pm dovranno essere più attenti a fare indagini serie e approfondite e i giudici dovranno essere più scrupolosi nello scrivere sentenze meditate, in grado di non essere ribaltate nei successivi gradi di giudizio». Meno probabili saranno anche abusi, errori gravi e prevaricazioni nei confronti dei cittadini: «E se si verificheranno, ci sarà un'Alta corte – distinta rispetto ai due Csm – a garantire una giustizia disciplinare più accurata, seria e giusta».

Resta il principale argomento dei sostenitori del No: il rischio di indebolire la magistratura e di sottoporla al controllo della politica. «Non è affatto così. La riforma conferma l'art. 104 della Costituzione nella parte in cui afferma che «la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere». Di nuovo specifica soltanto che la stessa magistratura «è composta dai magistrati della carriera giudicante e della carriera requirente». Dunque, effetto della riforma è solo la separazione del giudice dal pm». Con un vantaggio in più: «Liberare tutti i magistrati dal gioco delle correnti, che nel Csm attuale decidono sulla loro carriera, limitandone l'autonomia». Eppure sono in molti a sostenere che i mali del correntismo non verranno superati dal metodo del sorteggio, al-

tra novità della riforma: «Invece sì. Con il sorteggio chi è componente del Csm non dovrà più nulla a chi lo ha eletto, tutti i magistrati torneranno a essere uguali, a prescindere dalla loro appartenenza correntizia. E verranno promossi i più bravi. So che alcuni sostengono che il sorteggio minaccia di portare degli 'incapaci' tra i membri del Csm. Trovo questo pensiero offensivo per i pm, per i giudici e per tutti i cittadini. È come sostenere che un magistrato può infliggere l'ergastolo, sequestrare i patrimoni o togliere i figli ai genitori, ma non è in grado di decidere quale suo collega è più adatto a ricoprire un ruolo. Del resto, basti ricordare che le correnti non consentirono l'elezione di Giovanni Falcone al Csm e poi non gli affidarono gli incarichi che certamente meritava».

Il voto si avvicina. È il momento di portare a votare quanti più cittadini possibili: «Sì, perché il referendum confermativo non prevede *quorum*. Colgo l'occasione per invitare tutti a partecipare a un incontro voluto dalla Fondazione Einaudi, nella quale coordino il Dipartimento Giustizia, e dal Comitato cittadini per il Sì, del quale sono vicepresidente nazionale. Si terrà domani a Palermo. Vi prenderanno parte anche Giuseppe Benedetto, Enrico Costa, Antonio Di Pietro e Matteo Hallisey».

Compie 150 anni il quotidiano italiano più diffuso

# Il Corriere garibaldino che provò l'antifascismo

di Antonino Cangemi

**L**a mattina del 6 marzo 1876 gli strilloni annunciano a Milano l'uscita di un nuovo giornale, il "Corriere della Sera", distribuito in realtà già la sera prima. Il suo primo numero, datato 5-6 marzo, è composto da quattro pagine per una tiratura di 1.500 copie. In apertura vi è il "fondo" del direttore Eugenio Torelli Viollier, un napoletano ex garibaldino ed ex segretario di Alexandre Dumas padre. L'editoriale si rivolge direttamente ai lettori («Pubblico, vogliamo parlarvi chiaro» il suo *incipit*), enuncia l'orientamento conservatore e moderato del quotidiano («Siamo moderati, il che non vuol dire che battiamo le mani a tutto ciò che fa il governo») e gli intenti programmatici: «A' giornali dello scandalo e della calunnia sostituiamo i giornali della discussione pacata e arguta».

L'avventura di quello che diventerà il più prestigioso e diffuso quotidiano italiano inizia in due stanze di un palazzo della Galleria Vittorio Emanuele (il giornale si trasferisce nella sede storica di via Solferino nel 1904), con tre redattori e quattro operai. Il "Corriere della Sera" sin dagli albori, lungi dall'essere un foglio d'interesse locale, segue le vicende

della politica nazionale. Il 1876 è l'anno in cui Marco Minghetti annuncia il pareggio del bilancio: ma per la destra storica non è una vittoria perché poco dopo, trafitta dal voto parlamentare sulla tassa del macinato e sulla nazionalizzazione delle ferrovie, è costretta a lasciare le redini del Paese alla sinistra che si affida all'esecutivo di Agostino Depretis. Se Torelli lancia e fa crescere il "Corriere" tracciandone la fisionomia e inserendolo felicemente nel panorama editoriale nazionale, è Luigi Albertini – che lo dirige dal 1900 al 1921 – a farlo decollare con tirature straordinarie irraggiungibili dagli altri quotidiani, modernizzandolo sull'esempio anglosassone e arricchendolo con l'inserito letterario "La lettura" e col settimanale illustrato "La Domenica del Corriere". La dinastia Albertini (dal 1922 al 1925 la direzione passa al fratello Alberto) cessa con l'inasprirsi – soprattutto dopo il delitto Matteotti – del contrasto col regime fascista. Nell'ultimo suo articolo, il 28 novembre 1925 il giornalista anconetano si congeda dai lettori con un "Commiato" che così si conclude: «Perdo un bene che mi era supremamente caro, ma serbo intatto un patrimonio spirituale che mi è ancora più caro, e salvo la mia dignità e la mia coscienza».

Trascorso il periodo fascista, che ne soffoca l'anima liberale ma non ne in-

tacca più di tanto la qualità (si pensi alle assunzioni di Indro Montanelli e Dino Buzzati e alla direzione di Ugo Ojetti), nel secondo dopoguerra il "Corriere" riconquista la sua autonomia mantenendo posizioni moderate e ritornando – per dirla con Albertini – «libero da vincoli» e capace di «parlare schiettamente agli amici e ai nemici». Pur tra alti e bassi, nella concorrenza con altri quotidiani ("Il Giorno" negli anni Cinquanta, "Repubblica" negli anni Ottanta) e tra gli eventi (anche drammatici) e gli scandali della storia italiana che qualche volta (vedasi il caso P2) lo investono. Troppo lungo l'elenco delle firme che ne hanno accresciuto popolarità e lustro: dai citati Montanelli e Buzzati (autentiche colonne di via Solferino) a Luigi Barzini *senior e junior*, da Paolo Monelli a Virgilio Lilli (impareggiabili inviati di guerra), da Eugenio Montale (il poeta premio Nobel e giornalista) a Guido Piovene, da Goffredo Parise a Pier Paolo Pasolini col suo disperato testamento degli "Scritti corsari". Ma insieme a loro vi sono tanti altri talenti della scrittura – compresi alcuni suoi direttori perspicaci e altri di mite saggezza – meritevoli di essere ricordati per avere reso più limpida e non sommaria la lettura della realtà, senza alterarla e al netto «dello scandalo e della calunnia».



Ritornano le pagine di Sergio Ricossa

# Pensiero economico in pillole

di Carlo Marsonet

**P**urtroppo il nome di Sergio Ricossa (1927-2016) non circola quanto dovrebbe. Ovviamente non nei dipartimenti di economia e scienze politiche, men che meno viene ricordato sui quotidiani (salvo qualche rara eccezione). Eppure si tratta di un economista e un divulgatore di idee che ha lasciato molto di prezioso. Pensiamo a "Straborghese" e "I fuochisti della vaporiera", che l'Istituto Bruno Leoni ha ristampato anni fa. Ma anche a una serie di titoli che si possono trovare nel catalogo Rubbettino: da "La fine dell'economia. Saggio sulla perfezione" – un autentico classico contro la *hybris* del perfettismo dell'economia moderna – a "Maledetti economisti", "Manuale di sopravvivenza a uso degli italiani onesti", "Come si manda in rovina un Paese" e altri ancora. Fra i meriti di Ricossa ci fu quello indiscutibile di parlare chiaro – quando le discipline contemporanee (economia e non solo) invece di spiegare sembravano (sembrano

tuttora) trovare piacere nel complicare la realtà – e di diffondere il pensiero liberale, soprattutto tramite le collaborazioni giornalistiche (su tutte quella a "il Giornale"). Oltre a ciò, il docente di Politica economica e finanziaria dell'Università di Torino riusciva a pubblicare volumi allo stesso tempo per un pubblico più ampio (quello non specialista) e un po' più ristretto (gli studenti di economia: magari averlo avuto prima a disposizione!). È il caso di "Cento trame di classici dell'economia", pubblicato nel 1991 da Rizzoli e di recente ripubblicato da Liberilibri, per la cura di Carlo Stagnaro, con un titolo parzialmente diverso (che riprende l'edizione Bompiani del 1998) e un ampliamento del contenuto. "I grandi classici dell'economia", questa la nuova denominazione, si amplia infatti di ulteriori 33 voci di autori aggiunti dal curatore per dare conto degli economisti più recenti non considerati da Ricossa: per intenderci, da Friedrich von Hayek (del quale era pressoché totalmente simpatetico) ad Alberto Alesina.

La selezione effettuata da Ricossa è ampia; la trattazione, evidentemente, risente del suo (buon) gusto liberale: lo dice lui stesso nell'introduzione. Se l'economista parte dall'antica Grecia, mostrando come al tempo il concetto di economia fosse ben diverso da quello odierno – l'amministrazione della casa, in soldoni: tutto ciò che riguardava l'attività commerciale e materiale veniva concepito come qualcosa di secondo o terzo ordine – è però con Adam Smith che si arriva al fulcro del volume. È infatti con lo scozzese che ha inizio l'economia politica e che, come riteneva anche Ricossa, economia e filosofia si tengono insieme: in tale ottica la "Teoria dei sentimenti morali" non va assolutamente concepita come alternativa a "La ricchezza delle nazioni". Ma non ci sarebbe stato Smith senza Bernard de Mandeville, al quale pure Ricossa dedica pagine importanti: con la sua "La favola delle api" l'autore olandese ha elaborato «in nuce una teoria politica, che distingue tra come governare le piccole comunità omogenee e come governare le grandi so-

cietà aperte». Non solo. Da Mandeville abbiamo ereditato l'idea che da «vizi privati» possono originare «pubblici benefici»: di conseguenza, che le azioni intenzionali di un individuo, intrecciandosi con quelle altrui, possono dare vita a esiti impreveduti e imprevedibili. Uno dei motivi per cui abbiamo bisogno della libertà. Un altro passaggio fondamentale, tra i molti altri ovviamente, è quello del marginalismo austriaco. Ricossa insiste su un punto che ancora oggi si fatica a comprendere appieno e cioè che la scuola neoclassica è tutt'altro che monolitica. Léon Walras, William Jevons e Carl Menger aprono strade diverse. Proprio quest'ultimo ha originato quella Scuola austriaca – che giungerà poi fino a Ludwig von Mises e Hayek – per la quale il valore di un prodotto dipende certo dall'utilità soggettiva, ma soprattutto la realtà non è fissa, l'equilibrio non è statico e dunque risulta cruciale la componente "tempo". Cosa si studia all'università? Non la Scuola austriaca, ovviamente.

Contro ogni embargo

# Unione Europea in soccorso della Spagna

di Fabrizio Soleri



**L**e ultime dichiarazioni anti-trumpiane del primo ministro spagnolo Pedro Sánchez non hanno lasciato indifferenti gli Stati Uniti: la Casa Bianca minaccia di imporre l'embargo commerciale alla Spagna, una reazione politica alla quale il trumpismo da oltre un anno ci ha abituati. Nonostante la linea di Sánchez sia più radicale di quella tenuta dall'Unione Europea nei confronti di Washington, gli Stati membri si sono mobilitati in difesa di Madrid. Il presidente francese Emmanuel Macron è stato il primo a schierarsi dalla parte del governo spagnolo contro le «recenti minacce di coercizione economica» da parte di Trump. Alle parole dell'Eliseo sono seguite immediatamente quelle del cancelliere tedesco Friedrich Merz, il quale si trovava nella capitale statunitense al momento della minaccia trumpiana: «Non c'è modo che la Spagna venga trattata particolarmente male», aggiungendo «Qui a Washington sanno che noi europei abbiamo raggiunto il limite di ciò che siamo disposti ad accettare». Linea chiara e condivisa anche dal presidente del Consiglio europeo António Costa, che assicura: «L'Ue garantirà sempre la piena tutela degli interessi dei suoi Stati membri». Un esempio di unità europea che ha visto dalla stessa parte della barricata socialisti, conservatori e liberali. Le minacce trumpiane mettono da parte qualsiasi discorso ideologico e mai come ora è necessaria la dimostrazione di forza di un blocco europeo. Un blocco che al momento conta un grande assente: l'Italia.

Usa e Regno Unito

# La fine di un rapporto speciale

di Jean Valjean



**I**l primo ministro inglese Keir Starmer non ha nessuna intenzione di diventare un simbolo anti-Trump (nonostante le critiche mossegli dal presidente Usa) sul modello del premier spagnolo Pedro Sánchez, ma ieri ha detto una cosa sugli attuali rapporti fra Regno Unito e Stati Uniti che ha una portata storica. «Spetta al presidente (Trump, ndr) prendere decisioni che ritiene nell'interesse nazionale, le decisioni giuste per gli Stati Uniti. Sappiate – ha aggiunto Starmer – che lo rispetto, ma allo stesso modo spetta a me, come primo ministro britannico, prendere decisioni che ritengo siano nel migliore interesse del Regno Unito». Poi ha proseguito dicendo che «la relazione speciale» prosegue, anche se queste sue parole sugli interessi diversi rendono evidente che qualcosa si è rotto. Era dalla metà della Seconda guerra mondiale che gli interessi americani e britannici coincidevano. Nella lotta al nazismo, in quella al comunismo e ancora in ogni controversia che attraversava il mondo. Basti ricordare l'ok Usa alla guerra inglese contro l'Argentina per le Isole Falkland (in una parte di mondo, il Sudamerica, che Washington ha sempre considerato di sua esclusiva competenza e influenza) o l'appoggio «senza se e senza ma» del Regno Unito all'invasione dell'Iraq nel 2003. Chi ancora nutrisse timidezze sulla fine del rapporto speciale si annoti che – stando a quanto scrive il quotidiano britannico «The Guardian» – nessuno dagli Usa ha avvisato Londra dell'attacco all'Iran.

Roberto Molinelli

# Al Festival arrangiatori come sarti

di Federico Arduini



**S**anremo 2026 si è chiuso e, come spesso accade, una delle serate più amate è stata quella delle cover. Tra i momenti più forti, l'interpretazione di Arisa di «Quello che le donne non dicono» con il Coro del Teatro Regio di Parma, arrangiata e diretta da Roberto Molinelli, ha riportato al centro un protagonista spesso sotto-traccia: chi scrive e cuce la musica per l'Ariston. «Il lavoro dell'arrangiatore è come quello di un sarto» spiega Molinelli. «Lo dico sempre anche ai miei studenti: dovete immaginare la canzone come una persona e creare un abito su misura». Un mestiere che tiene insieme scrittura, orchestrazione e direzione, in dialogo con artista, casa discografica e orchestra della Rai: «Non esiste una formula fissa. Ogni progetto richiede un approccio diverso: devi guardare chi indosserà l'abito e che palco avrà davanti». Un esempio che va oltre Sanremo è il lavoro con Andrea Bocelli su «Con te partirò», oggi una delle canzoni italiane più riconosciute al mondo. «Ho scritto l'orchestrazione che Andrea porta ancora spesso in concerto» racconta Molinelli. «All'epoca nessuno poteva immaginare un successo planetario del genere, ma proprio questo ti insegna una cosa: bisogna avere cura di ogni arrangiamento, perché non sai mai quale diventerà patrimonio comune». Anche per questo, conclude, «in un'epoca di intelligenza artificiale, l'intelligenza naturale di un'orchestra vera e di un arrangiatore che cuce addosso la musica resta un valore che non si può simulare».

L'economia non migliora e i trumpiani incolpano il passato

# Per Vance è tutta colpa di Biden

di Massimiliano Lenzi

**T**utta colpa di Joe Biden, quel democratico. A leggere le parole del vicepresidente americano J. D. Vance, la narrazione di un anno e passa di Donald Trump alla Casa Bianca (per la seconda volta) è rimasta a prima delle elezioni presidenziali del 2024. Un *flashback* senza presente. Sì, perché in un'intervista a «The Washington Post» il vicesceriffo di Trump afferma che gli elettori dovrebbero aver pazienza riguardo al ritmo dei miglioramenti economici, perché «non c'era modo» per l'amministrazione Trump di ribaltare in tempi veloci i problemi sul costo della vita prodotti dall'era Biden. Vance non si è fermato a un pessimo avvenire dietro le spalle, ma ha anche invitato i suoi a «essere onesti con il popolo americano». Poiché le parole hanno un peso, più che onesti Vance avrebbe dovu-

to dire realisti, poiché i miglioramenti promessi per adesso non si vedono. I primi a rendersene conto sono gli stessi americani, che in un recente sondaggio promosso da «The Washington Post» con Abc News e Ipsos ha rilevato come il 48% ritenga che l'economia sotto Trump sia peggiorata, a fronte di un 29% che parla di miglioramenti. Andando più nel dettaglio, interrogato sulla propria situazione finanziaria il 33% del campione la definisce peggiore e il 22% migliore, mentre poco meno del 50% la giudica identica. Se poi passiamo dalle questioni economiche al tema della sicurezza e dell'immigrazione, cavalli di battaglia del trumpismo, colpiscono le parole del presidente statunitense rivolte a Vance e riferite da quest'ultimo: «Sai, saremo vittime del nostro stesso successo. Perché le persone sono così preoccupate per il confine, noi lo ripareremo e poi le persone non saranno più così preoccupate per la que-

stione dell'immigrazione». Detto che il vittimismo non si addice affatto alla retorica trumpiana, ciò che emerge dall'intervista di Vance è che per ora le maggiori preoccupazioni in casa repubblicana riguardano l'andamento dell'economia e la sicurezza, soprattutto – per quest'ultima – dopo le pessime azioni dell'Ice contro cittadini americani (giustificate in nome della sicurezza). Visti dall'Europa, gli Stati Uniti di oggi suscitano perciò una facile domanda: riguardo alla guerra all'Iran come se la passano i trumpiani? D'accordo, sul fronte dei sostenitori del *tycoon* si segnalano alcuni mal di pancia del popolo Maga riguardo all'attacco mosso assieme ad Israele contro Teheran e il regime degli *ayatollah*. Ma i Maga, nonostante la grancassa mediatica, non sono affatto i repubblicani. Prova ne sia il voto che si è consumato ultimamente al Senato americano su una risoluzione – l'ennesima – mirata a limitare i poteri di Do-

nald Trump, in questo caso nella guerra contro l'Iran. Ebbene è stata respinta grazie al forte sostegno della maggioranza repubblicana all'operazione Usa-Israele. L'aveva presentata a fine gennaio – quindi ancor prima dell'inizio della guerra – il senatore democratico Tim Kaine. Il testo era chiarissimo: «Ordinare il ritiro delle Forze armate statunitensi dalle ostilità contro la Repubblica Islamica dell'Iran che non siano state autorizzate dal Congresso». È finita con 53 voti contrari e i repubblicani compatti (il solo Rand Paul ha votato per la limitazione) e 47 favorevoli, con il democratico John Fetterman che ha votato contro. Nonostante alcuni mal di pancia il Gop, quando si vota sulle guerre dell'America, sta con Trump. Appare quindi evidente che, fra i repubblicani, eventuali distinguo rispetto alle scelte trumpiane potranno arrivare soprattutto sull'economia (e magari pure sulla vicenda Epstein). Per ora.

I russi lo fanno piovere dal cielo ucraino, bruciando e sciogliendo tutto

# Fosforo bianco

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**Z**aporizhzhia – Mentre l'attenzione dei *media* è per lo più concentrata sugli eventi scatenati in Medioriente (definendo quelli un'*escalation*), sulle città dell'Ucraina più vicine al fronte (che vivono la guerra da 12 anni) piove fosforo bianco. In un articolo pubblicato lo scorso 17 gennaio avevamo denunciato come la Federazione Russa stesse intensificando il lancio di quella sostanza e d'armi termobariche su ampi tratti del fronte, con particolare intensità contro Huliajpole. Spiegando che le unità *unmanned* russe operanti in quella direzione avevano ricevuto circa 1.500 munizioni termobariche destinate ai droni, indicavamo proprio nell'uso di quei vettori l'innalzamento del livello di terrore a una nuova soglia rispetto al passato. Potendo rilasciare tali cariche con precisione selettiva, i droni russi stanno infatti colpendo punti critici per generare panico e rendere inermi anche le unità ucraine più disciplinate e addestrate.

Dopo aver preso il controllo delle rovine di Katerynivka, nel Donetsk gli occupanti stanno sostanzialmente mettendo in pratica con strumenti più precisi la stessa dottrina della terra bruciata già osservata a Mariupol', Bakhmut e Avdiivka allo scopo di rendere Kostiantynivka una *kill zone* impraticabile. Ciò avviene anche lungo tutto il versante Sud di Zaporizhzhia e su quello a Nord dell'*oblast'* di Kharkiv. I difensori ucraini di stanza a Huliajpole e Vovchansk si trovano così a vivere esperienze terrificanti come quelle che abbiamo già riportato in presa diretta nelle nostre quotidiane cronache dal campo. Ciò deriva dal senso d'impunità con cui il regime russo continua a sferrare attacchi così brutali contro città e persone costrette a vivere una guerra che non hanno mai voluto.

Oltre a sfinare ruderi già crivellati dall'artiglieria, il fosforo bianco scioglie le reti anti-drone esponendo i veicoli al tiro diretto dei dronisti russi, tanto da compromettere la logistica ucraina. Divora la vegetazione, incendia rifugi e *camouflage*, lascia crateri sulle strade. Tanto che raggiungere le posizioni più avanzate è ormai più complicato che difenderle. Significa muoversi per oltre 20 chilometri a piedi e con uno zaino sulle spalle che pesa altrettanti chilogrammi. Uno sforzo reso ancor più immane dal fango durante il giorno e dal ghiaccio di notte. Una volta arrivati, l'unico compito è resistere. Al nemico, alla fame, al freddo. In condizioni disperate e ricevendo solo il supporto leggero trasportabile da un drone. Una realtà che – come abbiamo più volte testimoniato – piegherebbe chiunque. Coerentemente con quanto abbiamo registrato in altri contesti, questa trasformazione dello spazio di battaglia con-

ferma che la guerra non avanza necessariamente coi soldati ma con una tecnologia capace di rendere il territorio invivibile. L'obiettivo oggi non è più la conquista ma la negazione del terreno. Anche qui il fronte perde il concetto di linearità che aveva assunto da Clausewitz in poi trovando il suo apice nella Guerra fredda, per diventare una *kill zone* permanente. La bassa qualità tattica della fanteria russa – che s'è scontrata contro un esercito ucraino invece molto ben organizzato – ha rimodulato l'approccio a una guerra ormai d'attrito tecnologico. Mosca cerca d'imporre oggi una superiorità che non sta più nella manovra ma nella densità di fuoco. Nella profondità d'ingaggio, che vede colpite con precisione selettiva zone come quelle da cui abbiamo corrisposto nei nostri ultimi dispacci: Pavlohrad, Synelnykove, Posad-Polrovske e Kherson con intensità crescente, per esempio. Il fronte oggi non s'inquadra più in una linea ma in gradienti di pericolo che s'estendono per centinaia di chilometri. Sostanzialmente impunita dalla comunità internazionale e trascurata da quei *media* che dovrebbero denunciarne i crimini dal campo ma finiscono per analizzarne le conseguenze a distanza, la Federazione Russa sta creando artificialmente un ambiente ostile che soldati e civili si trovano a combattere come un nemico. L'impiego non condannato di fosforo bianco fa crescere rapidamente questo concetto di distruzione totale.

Pletore di sedicenti analisti continuano a interpretare a distanza e in modo superficiale la vera funzione dei droni in Ucraina. La maggior parte sostiene che servano principalmente a colpire veicoli, uccidere persone, distruggere *tank* e fare ricognizione. In questa lettura sono semplicemente una nuova arma anticarro o di precisione. Ciò è vero ma è solo una parte del quadro. I droni servono soprattutto a creare una sorveglianza permanente del territorio. Permettono di vedere sempre. Quando ogni movimento può essere osservato, succede qualcosa di radicale: la manovra diventa quasi impossibile. I russi non gettano fosforo bianco a casaccio ma esattamente dove la logistica può essere colpita, impedendo ai mezzi ucraini di muoversi e costringendo i soldati a camminare per chilometri.

In questo contesto, la distorsione dell'attenzione mediatica sul confronto in Medio Oriente finisce per mostrare la normalizzazione della guerra russa in Ucraina. Una leva retorica perfetta che il regime di Mosca sta sfruttando per estendere la precisione del suo terrore. Vivendo in prima persona quanto descritto, riteniamo doveroso riportare a una dimensione fisica quel che è direttamente osservabile. Il fatto che ciò trovi continuità nei richiami ai nostri precedenti articoli costituisce una denuncia sia verso chi quei crimini li perpetra che per chi ne tace.



Francis Ndung'u Ndarua pensava di andare in Russia per fare l'ingegnere

# Il keniano con la bomba al collo

di Maurizio Stefanini

**I**l keniano Francis Ndung'u Ndarua, 35 anni, viveva con la madre in una piccola comunità poco lontano dalla capitale Nairobi. Ingegnere elettrico ma disoccupato, a ottobre pagò 620 dollari a un intermediario che gli aveva promesso di fargli avere in Russia un impiego adeguato alla sua preparazione. Partito quindi per Mosca, da allora la madre non ne aveva saputo più niente. Fino a quando non lo ha riconosciuto in un video virale: appare in uniforme russa con una mina antiuomo legata al petto mentre un uomo gli lancia insulti razzisti in russo e gli dice che verrà usato come «apriscatole» per forzare le posizioni ucraine. Anne Ndarua, la madre, ammette di non essere riuscita a guardare l'intera registrazione, dopo il riassunto che le aveva fatto sua figlia. «È così traumatizzante» ha detto alla Cnn, la rete che ha trasmesso il video e che da settimane indaga sui reclutamenti truffaldini di africani nell'esercito russo.

Il caso di Francis non è infatti isolato. L'inchiesta della Cnn ha documentato un numero crescente di cittadini provenienti da Kenya, Ghana, Nigeria e Uganda che finiscono per combattere per la Russia in Ucraina, attirati dalla promessa di lavori civili ben retribuiti. Lo schema è sempre lo

stesso: gli agenti offrono impieghi come autisti, elettricisti o guardie di sicurezza, con stipendi mensili fino a 3.500 dollari, *bonus* alla firma di 13mila dollari e la possibilità di ottenere la cittadinanza russa. Una volta in Russia, le reclute sono costrette ad arruolarsi nell'esercito, spesso senza comprendere gli articoli del contratto – scritto soltanto in russo – e senza aver accesso a traduttori o avvocati. A molti viene confiscato il passaporto.

«Mentono alla gente. I soldi che dicono di pagare non sono veri» ha denunciato alla Cnn Charles Njoki, un fotografo keniota che si è recato in Russia credendo di andare a lavorare come operatore di droni. È rimasto ferito in un attacco e ora dev'essere operato alla mano e alla colonna vertebrale. Patrick Kwoba, un falegname di 39 anni, ha raccontato una storia simile: ha pagato 620 dollari a un agente, ha ricevuto soltanto tre settimane di addestramento ed è stato mandato in prima linea. «Se vieni arruolato nell'esercito russo hai soltanto due opzioni: o scappi o muori» ha detto dopo essere riuscito a tornare in Kenya con l'aiuto dell'ambasciata a Mosca.

L'inchiesta della Cnn è basata su centinaia di conversazioni su *app* di messaggistica, contratti militari, visti, prenotazioni

di voli e testimonianze dirette di combattenti africani. Dei dodici intervistati, tutti tranne uno hanno espresso il desiderio di lasciare l'esercito russo. Hanno raccontato di aver assistito alla morte di connazionali, alla perdita di arti senza alcun risarcimento, al razzismo sistematico da parte dei loro comandanti. Uno di loro, parlando in forma anonima, ha denunciato che un soldato russo lo ha costretto sotto la minaccia di una pistola a consegnare la sua carta di credito e il Pin, prelevando quasi 15mila dollari del suo *bonus*. Sebbene secondo la legge russa soltanto gli stranieri che conoscono il russo possono diventare soldati, tutti i dodici intervistati ignorano completamente tale lingua.

Disperata, la madre di Francis Ndung'u Ndarua ha accettato di rilasciare l'intervista nella speranza di fare pressione sui governi keniota e russo. Da parte sua l'Ucraina ha avvertito che gli africani che combattono al fianco della Russia sono comunque considerati nemici. I governi di diversi Paesi africani – tra cui Botswana, Uganda, Sudafrica e Kenya – hanno riconosciuto la gravità del problema. Ma né il Ministero della Difesa russo né quello degli Esteri né l'ambasciata russa a Nairobi hanno voluto rispondere alla richiesta di chiarimenti avanzata dalla Cnn.

Antiamericanismo e ragioni di politica interna

# Sánchez versione contro Trump

di Antonio Pellegrino

**N**el corso dell'ultima settimana la stampa internazionale – in particolare quella italiana – sembra aver riscoperto, per l'ennesima volta, la figura di Pedro Sánchez. Il primo ministro spagnolo viene raccontato come l'unico argine europeo a Donald Trump e alla sua politica estera tanto controversa quanto (a tratti) imprevedibile; tutto questo grazie a una serie di dichiarazioni a effetto del capo del governo di Madrid successive all'iniziativa militare americana in Iran («La posizione della Spagna è semplice: no alla guerra»; «Non saremo complici per paura di rappsaglie»). Alle dichiarazioni si aggiunge il rifiuto, da parte di Sánchez, di consentire a Washington l'utilizzo delle basi militari di Rota e Morón per condurre attacchi contro Teheran. Anche il Regno Unito ha optato per la stessa decisione, ma al governo Starmer non è stata concessa la stessa ovazione che i giornali progressisti europei hanno riservato a Sánchez. La cosa è comprensibile: il socialista è molto più bravo dei suoi rivali quando si tratta di retorica, ed è proprio questa che spiega il suo anti-trumpismo ol-

tranzista, iniziato oltre un anno fa ma parte di una strategia che prosegue da ancora più tempo. Pedro Sánchez viene ciclicamente presentato oltreconfine come il nuovo modello vincente della sinistra, ma i fatti smentiscono il racconto mediatico. C'è una differenza abissale tra la percezione di Sánchez del pubblico europeo e di quello spagnolo: per quest'ultimo il primo ministro è il capo di una maggioranza barcollante e attraversata dagli scandali (dal caso tangenti esploso nel 2024 alle denunce per molestie sessuali che hanno portato alle dimissioni esponenti dell'esecutivo), incapace di rappresentare un Paese oggi estremamente polarizzato. Una visione condivisa anche dagli alleati di governo, in particolare dalla sinistra radicale di Sumar. È per questo che negli ultimi anni Sánchez si è presentato all'elettorato in una nuova veste barricadera, denunciando presunti complotti della «magistratura di destra» e, soprattutto, proponendosi come rappresentante di un'agenda terzomondista in politica estera. Per i principali analisti politici spagnoli, l'anti-trumpismo del primo ministro è un modo goffo per compattare attorno alla sua figura sia l'area di sinistra che i cittadini spagnoli delusi. Una strategia spiegata dalla

forte impopolarità di Trump nel Paese: stando a quanto rilevato dagli ultimi sondaggi, tre quarti degli spagnoli hanno un'opinione «estremamente negativa» del presidente degli Stati Uniti e otto spagnoli su dieci lo reputano una minaccia per l'ordine globale. Una spiegazione abbastanza eloquente della militanza anti-trumpiana di Sánchez. I proclami comportano però delle conseguenze. Il primo ministro spagnolo va oltre la semplice opposizione a Trump – condivisa da altri leader europei – e ripropone, in una veste istituzionale, le crociate della sinistra radicale: richiami alla pace ma posizionamento ambiguo in campo internazionale. Lo ha sottolineato Carmen Fúnez, portavoce del Partido Popular: «C'è qualcosa che non va quando Hamas, gli Houthis o il regime iraniano applaudono il governo Sánchez». E non è solo l'opposizione a evidenziare il dato, come dimostrano le dichiarazioni rilasciate alla testata «Euractiv» da un ex diplomatico spagnolo: «Dal punto di vista della politica estera la posizione di Sánchez è un disastro, ma è lui a trarne il massimo vantaggio sul piano interno». Quest'ultimo punto diventa sempre più palese con il passare del tempo, con buona pace degli ammiratori europei del socialista di Madrid.



La guerra in Iran è un grave problema per la Cina

# Investimenti, energia, commercio

di Federico Giuliani

**S**ono trascorsi diversi giorni dall'inizio della guerra in Iran e Pechino si è limitata a lanciare un paio di messaggi validi per ogni occasione. Attraverso il suo Ministero degli Esteri ha espresso preoccupazione, chiesto l'immediata cessazione dei combattimenti e invocato la ripresa del dialogo fra le parti. Eppure, le tensioni che stanno coinvolgendo la Repubblica Islamica e l'intero Medio Oriente interessano la Cina in maniera diretta. E non soltanto per via dell'accordo strategico della durata di 25 anni firmato tra Teheran e il Dragone, un patto che dovrebbe impegnare il gigante asiatico a investire 400 miliardi di dollari nei settori energetici, bancari, delle telecomunicazioni e delle infrastrutture ira-



niani. Ma anche perché, considerando gli ultimi due decenni, gli scambi commerciali tra la Cina e i membri della Lega araba – molti dei quali coinvolti o toccati dall'attuale conflitto – sono aumentati di oltre il 1.000%, raggiungendo i 400 miliardi.

Anche se Xi Jinping non è intervenuto in maniera diretta nel dossier iraniano, è indubbio che monitori con la massima attenzione l'andamento della guerra. Se non altro per capire che fine faranno i suoi affari regionali e, soprattutto, se Pechino potrà continuare ad affidarsi al flusso energetico proveniente dal Medio Oriente. Non a caso l'anno scorso l'Iran ha esportato oltre la Muraglia 520 milioni di barili di petrolio greggio, da aggiungere agli 1,4 miliardi arrivati dagli altri cinque Paesi che si affacciano sullo Stretto di Hormuz (Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Iraq, Kuwait e Qatar). Calcolatrice alla mano, più della metà dell'oro nero importato dal Dragone energivoro riguarda dunque governi e nazioni che si trovano ad affrontare difficoltà commerciali legati alla guerra. E ancora: quasi tutto il petrolio ira-

niano è finito in Cina, che resta il più grande importatore mondiale di greggio. Nel caso in cui la guerra dovesse andare avanti ancora a lungo subentrerebbero tanti altri problemi per Xi. Uno riguarda, per esempio, il rischio di fare i conti con carenze di metanolo, un composto chimico vitale per diverse industrie nonché materia prima fondamentale per una vasta gamma di beni *made in China* (dalle vernici alle plastiche e ai tessuti sintetici). Certo, il Paese è il più grande produttore di questo alcol ma necessita anche di ingenti dosi di *import* per soddisfare l'enorme domanda interna. Lo scorso anno Pechino ne ha importate quasi 815mila tonnellate dall'Iran e addirittura 3,3 milioni dall'Arabia Saudita. Il rallentamento innescato dai tumulti regionali ha già causato un calo nel settore della

trasformazione del metanolo della Repubblica Popolare. Da capire infine cosa succederà ai contratti stipulati fra aziende cinesi e iraniane. La lista delle incognite è particolarmente lunga e tocca molteplici ambiti: acciaio, apparecchiature di rete, energia idroelettrica. Soltanto poche settimane fa China Railway Container Transport, una sussidiaria del China State Railway Group, aveva inserito l'Iran nella rosa di fornitori di servizi esteri per le sue rotte verso Ovest. E sempre di recente era stata inaugurata una linea ferroviaria commerciale costruita da Pechino per collegare Yiwu a Qom. Il governo iraniano fa poi ancora teoricamente parte della Nuova Via della Seta, il progetto infrastrutturale da svariati trilioni di dollari lanciato da Xi e che passa attraverso il Medio Oriente. Un'area adesso in fiamme.

Stati Uniti e Israele puntano sui peshmerga

# Scommessa curda

di Camillo Bosco

**L**a notizia mal interpretata ma divenuta subito virale che descriveva migliaia di guerriglieri curdi già in azione nelle zone occidentali dell'Iran, ovvero quelle con una presenza significativa di popolazione curda, è indice dello stato di grande tensione tra Teheran e i suoi storici movimenti etnici separatisti e indipendentisti. Nello specifico il comunicato prospettava come prossimo o addirittura già avvenuto un intervento in Iran di gruppi armati curdi-iracheni (ovvero i *peshmerga* del primo ministro kurdistan Masrour Barzani). La notizia è stata smentita immediatamente dallo stesso governo Barzani ma ancor prima dell'offensiva israelo-statunitense Teheran era solita bombardare le basi remote dei guerriglieri curdo-siriani in Iraq. Col progressivo trasformarsi di questo conflitto in un confronto regionale, tali attacchi dei *pasdaran* si sono di conseguenza intensificati: mercoledì scorso due missili hanno colpito una base del Pak (Partito per la libertà del Kurdistan iraniano) uccidendo un combattente proveniente dalla città iraniana di Saqqez e ferendone altri due. E dall'inizio del conflitto il Kurdistan iracheno è stato fatto oggetto di una salva di missili e droni iraniani seconda soltanto a quella che ha investito Israele e le monarchie arabe. Inoltre gli *ayatollah* hanno mobilitato contro i *peshmerga* anche le milizie sciite irachene, che hanno iniziato a lanciare missili per proprio conto verso obiettivi curdi. Per capire come si è arrivati a que-

sta situazione bisogna ricordare che il Kurdistan iracheno è l'unica entità semiautonoma (perché comunque soggetta al governo di Bagdad) nel progetto irredentista curdo. Erbil è la capitale *de facto* dell'Herema, ovvero il nome curdo del cuore del grande Kurdistan. Il progetto del Rojava riguardava letteralmente la provincia occidentale, ma la riunificazione con Damasco e l'abbandono dell'appoggio degli Stati Uniti hanno azzerato il progetto autonomista curdo in Siria. Nel Bakur (Kurdistan settentrionale o turco) i curdi hanno poi definitivamente deposto le armi obbedendo al loro leader Abdullah Öcalan, prigioniero nel carcere dell'isola turca di Imrali. Infine il Rojhilat (Kurdistan orientale o iraniano) è rimasto per anni molto quieto sia per il forte apparato di repressione del regime sia per il minor razzismo (sempre per gli *standard* mediorientali) del governo iraniano verso le minoranze. Negli ultimi anni formazioni come il Pak hanno tuttavia preso sempre più piede, soprattutto all'aumentare delle repressioni dei movimenti civili iraniani. Durante le proteste a gennaio dei *bazari* i suoi militanti hanno teso agguati alle pattuglie e ai posti di polizia del regime degli *ayatollah*. E ora i suoi capi hanno espresso la loro disponibilità a sostenere un attacco di terra in Iran. Da qui è nata pertanto la parziale *fake news* di ieri: falsa nella porzione dell'assalto già in corso, ma corretta nel segnalare la presenza di miliziani curdi siriani

pronti a intervenire. Dal canto loro, Washington e Gerusalemme stanno proseguendo una fitta campagna di bombardamenti contro le infrastrutture di sicurezza del Kurdistan iraniano, con centinaia di stazioni di polizia e quartieri distrutti. Soltanto ieri, in meno di un'ora ne sono stati demoliti una trentina. In teoria il tradimento di Trump verso il Rojava avrebbe dovuto dissuadere i curdi dal prestarsi a essere di nuovo la fanteria a seguito delle campagne aeree Usa (come già nella lotta in Siria contro il Califfato) ma probabilmente non ricapiterà mai più un'occasione così concreta per "liberare" il Rojhilat e, magari, federarlo all'Herema iracheno in un vero Kurdistan indipendente.



Il rischio di un allargamento del conflitto dalla Turchia a Cipro

# Mediterraneo orientale in allerta

di Federico Mari

**L**e dimensioni del conflitto in Medio Oriente costituiscono ormai una preoccupazione concreta per i Paesi alleati, in primo luogo quelli affacciati sul Mediterraneo. Chiarire di non partecipare alla guerra non basta: dopo l'abbattimento di un missile balistico iraniano diretto verso il suo spazio aereo, la Turchia si trova costretta a fronteggiare una situazione piuttosto scomoda, oltre che pericolosa. La posizione di un Paese membro a pieno titolo della Nato, ma che ha molto da perdere da un ulteriore indebolimento del regime a Teheran: dalla recrudescenza dei propositi separatisti curdi, che preparerebbero operazioni terrestri nell'Iran nord-occidentale, alla potenziale perdita di proiezione marittima causata dall'attuale emergenza. In effetti, il protagonismo greco nel Medi-

terraneo orientale preoccupa Ankara. Non soltanto a Cipro: «Condanniamo le dichiarazioni irresponsabili sulla militarizzazione delle isole del Mar Egeo, il cui *status* è definito dal Trattato di Losanna del 1923 e da quello di Parigi del 1947. Alcuni attori perseguono una politica del fatto compiuto» ha commentato un portavoce del Ministero degli Esteri turco. Un riferimento alla decisione di Atene di inviare un sistema di difesa missilistica Patriot a Scarpanto, incantevole isola del Dodecaneso dalla posizione strategica. Difficilmente le argomentazioni dell'esecutivo guidato da Recep Tayyip Erdoğan troveranno sponde tra i *partner*: dopo aver sorvolato Iraq e Siria, il vettore iraniano che minacciava il territorio turco è stato neutralizzato proprio da piattaforme alleate. I dubbi di osservatori e addetti ai lavori sul possibile bersaglio – la fondamentale base aerea di İncirlik, che ospita ordigni

nucleari statunitensi, oppure installazioni militari britanniche a Cipro – non sminuiscono la pericolosità dell'accaduto, ma contribuiscono a giustificare la necessità di un ampio dispiegamento nella regione. A cominciare dalle risorse statunitensi: oltre al gruppo da battaglia della portaerei "Uss Gerald R. Ford", Washington ha posizionato nel Mediterraneo orientale i cacciatorpediniere lanciamissili "Uss Oscar Austin", "Uss Roosevelt" e "Uss Bulkeley", parte dell'architettura di difesa specificamente implementata per contrastare i missili iraniani. Secondo un funzionario del Pentagono al "New York Times", sarebbe stata proprio la "Uss Oscar Austin" ad abbattere il vettore: «I detriti sono caduti nella provincia meridionale di Hatay, non distante dal confine con la Siria, senza causare feriti». Consapevoli dei rischi per l'area, anche i Paesi europei hanno concordato di raffor-

zare la loro presenza. Dopo la Grecia (impegnata con i suoi caccia F-16C nell'abbattimento di droni lanciati contro la base Raf di Akrotiri), anche Italia, Francia, Spagna e Paesi Bassi supporteranno Nicosia: «Abbiamo deciso di inviare un segnale e di portare un aiuto di sicurezza all'isola. Invieremo assetti navali» ha dichiarato alla Camera il ministro della Difesa Guido Crosetto. Fonti vicine al presidente francese Emmanuel Macron, che ha annunciato nelle scorse ore l'invio della portaerei "FS Charles de Gaulle", hanno confermato colloqui con Palazzo Chigi e le autorità di Atene. Un aereo da pattugliamento marittimo "Atlantique 2" della Marine nationale si troverebbe già a Pafo. Il contributo di Roma potrebbe arrivare da una fregata europea multi-missione (come la "Federico Martini") o dal cacciatorpediniere "Caio Duilio", reduce dall'impegno nel Mar Rosso a difesa delle rotte commerciali.

Un'indagine del Cnr registra un aumento degli stereotipi di genere fra i ragazzi

# Adolescenti sessisti

di Maruska Albertazzi

**G**li stereotipi di genere tra gli adolescenti stanno aumentando a una velocità preoccupante. I dati sono quelli del Consiglio nazionale delle ricerche, che sta effettuando un'indagine longitudinale della durata di cinque anni su un campione di più di 3mila studenti e studentesse di 25 scuole secondarie di secondo grado di Roma. «I primi risultati della ricerca, che riguarda per ora soltanto quattordicenni, mostrano nel 2025 un'adesione medio-alta agli stereotipi di genere nel 62,3% di coloro che hanno risposto alle domande» spiega Antonio Tintori del Cnr-Irpps, responsabile del gruppo di ricerca Musa. La differenza tra sessi è evidente: il 79% dei maschi contro il 40% delle femmine aderisce agli stereotipi, a dimostrazione di come sia molto radicata nei ragazzi l'idea che esista un primato naturale dell'uomo nelle posizioni di potere che relega le donne al dominio casalingo. Gli stereotipi sono maggiormente diffusi tra studenti e studentesse degli istituti tecnici, tra chi ha *background* migratorio e tra i ragazzi con un basso *status* culturale familiare. Dal 2022 al 2025 la loro crescita è stata del 10%, una percentuale che in statistica sociale è decisamente significativa. I cambiamenti culturali e di mentalità di solito richiedono genera-

zioni per manifestarsi in modo misurabile e uno spostamento del 10% in un arco così breve suggerisce un'accelerazione improvvisa, quasi una 'reazione' culturale. Va considerato che per decenni abbiamo assistito a una lentissima ma costante erosione degli stereotipi, dunque un aumento così consistente indica non solo un arresto del progresso ma anche la tendenza a tornare a modelli rigidi che si pensavano superati nelle nuove generazioni. Al di là dell'allarme che può generare un dato simile in chi si occupa di educazione e istruzione, è necessaria una riflessione onesta sulle cause di questo brusco cambiamento di direzione. Sappiamo che in sociologia e storia il contraccolpo è una costante quasi matematica: ogni volta che una spinta progressista scuote le fondamenta dei ruoli sociali (è accaduto ad esempio nel Rinascimento), segue una fase di irrigidimento e ritorno ai valori tradizionali (come il Puritanesimo). L'alternanza rivoluzione-reazione è legata anche alla rapidità dei cambiamenti e le rivoluzioni culturali legate al genere degli ultimi dieci anni (visibilità delle identità non binarie, messa in discussione della rigidità dei ruoli di genere) sono state rapidissime. Cambiamenti rapidi generano ansia e sono difficili da gestire soprattutto per gli adolescenti, che necessitano di punti di riferimento chiari e stabili durante quel delicato periodo in cui la personalità prende forma. Dover fare i conti con la

manca di riferimenti chiari può generare la spinta ad aggrapparsi a concetti antichi ma solidi, che abbassano il livello di ansia legato alla gestione della complessità. Va poi aggiunto il ruolo dei *social media*, che da qualche tempo hanno ormai messo in evidenza le figure degli *alpha-influencer* e delle *trad-wife*, la versione digitale e *pop* dei movimenti reazionari del passato. Il successo di questi profili, che in alcuni casi vantano milioni di *follower*, ha di fatto sdoganato la legittimità dell'adesione assoluta agli stereotipi di genere, con buona pace del movimento femminista. Infine, va detto che se la rivoluzione viene percepita non come liberazione ma come imposizione di nuove regole (il cosiddetto "politicamente corretto"), la reazione più naturale per un adolescente è la ribellione. Paradossalmente, oggi essere ribelle e controcorrente potrebbe significare per un adolescente difendere stereotipi che la scuola e la società ufficiale cercano di decostruire. L'incertezza politica globale, quella economica e quella dei ruoli rappresentano un carico eccessivo da gestire per ragazzi e ragazze che stanno già facendo la fatica di affrontare l'adolescenza. Ed è normale e inevitabile che quegli stessi ragazzi cerchino di agire stabilizzando le poche variabili che considerano manipolabili, come i ruoli di genere.

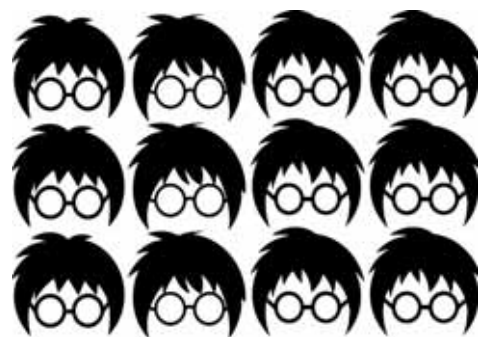


Lasciate che i bambini guardino lontano

# Sempre più miopi nel mondo

di Francesca Bocchi

**G**li oculisti stanno utilizzando l'espressione "epidemia non contagiosa" per descrivere l'aumento globale della miopia, la cui prima descrizione è attribuita ad Aristotele nel IV secolo a.C.. L'allarme è stato lanciato per la prima volta circa dieci anni fa in Asia, dove oltre l'80% degli adolescenti è affetto da miopia, ma il fenomeno sta colpendo anche l'Europa. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, la percentuale della popolazione del Vecchio Continente affetta da questo *deficit* visivo è passata dal 22 al 33% tra il 2000 e il 2025 e potrebbe superare il 50% entro il 2050. Quanto all'Italia, l'anno scorso il Congresso della Società Italiana di Pediatria (Sip) ha lanciato l'allarme: già oggi la miopia riguarda il 36% di bambini e adolescenti tra i 5 e i 19 anni, con un aumento del 50% negli ultimi trent'anni. Causata da un eccessivo allungamento dell'occhio, la miopia provoca una visione offuscata da lontano. La componente genetica



(con due genitori affetti, il rischio per i figli è sei volte superiore) è fortemente influenzata da fattori ambientali. Due ore al giorno di attività all'aperto per esercitare la vista da lontano ed esporsi alla luce naturale possono ridurre il rischio e persino eliminarlo del tutto. I bambini sono particolarmente colpiti e gli scienziati ritengono che ciò possa essere collegato al tempo sempre più limitato che trascorrono all'aperto, a favore di quello trascorso davanti agli schermi. Uno studio ha dimostrato che nel 2022 solo il 27% dei bambini giocava regolarmente fuori casa,

rispetto all'80% degli adolescenti di appena due generazioni fa. Per questo motivo un rapporto sulle cause e sulla prevenzione della miopia - realizzato nel 2024 dalle Accademie nazionali delle scienze, dell'ingegneria e della medicina degli Stati Uniti - raccomandava ai genitori di portare i propri figli all'aperto più spesso per proteggere la loro salute visiva. L'aumento dei casi di miopia è tutt'altro che un fenomeno nuovo. Gli studiosi hanno evidenziato un fattore in particolare: l'onnipresenza degli schermi. Si stima che i giovani trascorrono 10 ore al giorno davanti ai dispositivi elettronici. Gli *smartphone* in particolare sono ormai parte integrante della vita quotidiana: da soli coprono 4 ore al giorno per i giovani tra i 16 e i 24 anni. Non a caso le due cause principali di miopia sono appunto legate agli schermi. Quando i bambini sono davanti a un dispositivo, hanno un atteggiamento concentrato e possono rimanervi incollati per ore. Concentrandosi su qualcosa a pochi centimetri di distanza, i loro occhi si stancano più rapidamente e, soprattutto, si abituano a non guardare lontano.

La pratica migliore sarebbe quella di fare una pausa di circa venti minuti ogni due ore o di almeno cinque minuti ogni ora. Inoltre, quando i bambini sono davanti agli schermi, generalmente si trovano in ambienti chiusi. I risultati di un ampio studio europeo hanno evidenziato l'impatto della mancanza di luce naturale sull'aumento dell'incidenza della miopia. Sebbene la causa esatta non possa essere spiegata *in toto*, questa ricerca ha confermato che trascorrere molto tempo all'aperto riduce il rischio di miopia, soprattutto prima dei 30 anni. Più tempo si trascorre in casa davanti a uno schermo, meno positivo è il proprio atteggiamento nei confronti del futuro dei propri occhi, per non parlare degli effetti nocivi della luce blu. Bisogna utilizzare questi segnali per spingere le autorità pubbliche a rafforzare gli sforzi di prevenzione, simili a quelli già in atto per la salute orale. Sarebbe essenziale promuovere visite regolari da un oculista almeno ogni due anni e fornire informazioni più precise sulle misure da attuare per limitare i rischi. I genitori devono prestare molta più attenzione ed essere meglio informati.

Gli illustratori giudiziari raccontano quel che accade in aula

# Processi a matita senza telecamere

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

In Italia quella dell'illustratore giudiziario è una figura quasi invisibile. Tendiamo a relegarla ai film americani. E forse è proprio questa discrezione a renderla così affascinante. In un sistema in cui le telecamere sono spesso escluse dalle aule di tribunale, il disegno diventa uno strumento alternativo di racconto: meno invasivo della ripresa video, ma capace di restituire atmosfera, tensione e umanità senza trasformare il processo in spettacolo. Mentre l'obiettivo di una telecamera tende a fissare e amplificare, il tratto di una matita seleziona, interpreta, suggerisce. Non cerca il clamore, ma l'essenza: uno sguardo abbassato, una mano che trema, la postura rigida di un imputato. È un linguaggio silenzioso che osserva e traduce, lasciando spazio alla complessità.

La storia dimostra quanto questi disegni possano restare nei ricordi di tutti. Durante il processo ad Adolf Eichmann (che si celebrò a Gerusalemme nel 1961) gli schizzi su carta fissarono per sempre l'immagine dell'imputato chiuso nella cabina di vetro, diventata un'icona visiva del Novecento. Durante i processi di Norimberga, le illustrazioni contribuirono a documentare i volti dei gerarchi nazisti in un'epoca in cui la presenza delle telecamere era limitata e tecnicamente complessa. Negli Stati Uniti, il processo a O.J. Simpson rappresentò un punto di svolta mediatico: pur trasmesso in diretta televisiva, molte fasi furono raccontate anche attraverso i *courtroom sketch artists*, le cui tavole contribuirono a costruire un immaginario visivo ancora oggi ripreso da documentari e serie.

Nel mondo anglosassone questa pratica è una vera istituzione. Negli Stati Uniti la presenza di disegnatori in aula si consolida a partire dagli anni Trenta del Novecento, quando le Corti federali iniziano a vietare sistematicamente fotografie e riprese. In assenza di immagini ufficiali, i grandi *network* televisivi sviluppano una rete stabile di illustratori specializzati, pronti a lavorare in tempo reale durante le udienze. Il *courtroom sketch artist* americano è un professionista abituato a ritmi serrati: deve cogliere l'espressione decisiva in pochi minuti, spesso seduto fra i giornalisti, con materiali leggeri e tecniche rapide come pastello e acquerello. Le sue immagini vengono digitalizzate e trasmesse quasi immediatamente, diventando parte integrante del notiziario serale.



Nel Regno Unito la tradizione è altrettanto radicata, ma più sobria. Fino al 2020 le telecamere erano completamente vietate nelle Corti inglesi e gallesi, solo di recente sono state autorizzate riprese limitate alla lettura delle sentenze nelle Corti d'appello. Per decenni, dunque, l'unica rappresentazione visiva dei processi è stata affidata agli artisti d'aula. Lì il disegno non è soltanto cronaca, ma parte della cultura giuridica britannica: un equilibrio fra diritto all'informazione e tutela della dignità del procedimento. In entrambi i Paesi il *courtroom sketching* è diventato una forma di mediazione fra giustizia e opinione pubblica. Non potendo spettacolarizzare attraverso la telecamera, il racconto visivo passa per l'interpretazione artistica che seleziona, sintetizza e talvolta umanizza.

E in Italia? Il percorso è più recente. Un nome su tutti è quello di Andrea Spinelli, attivo dal 2022 soprattutto nelle aule del Tribunale di Milano. La sua presenza in Corte d'assise ha segnato un passaggio simbolico: l'ingresso ufficiale dell'illustrazione giudiziaria come strumento di documentazione. Spinelli realizza ritratti dal vivo con matite e acquerelli, cogliendo dettagli che spesso sfuggono ai resoconti scritti. Nei suoi lavori si avverte la tensione di un controsame, la concentrazione dei giudici, l'emozione di un testimone. Quando le immagini televisive non possono entrare, il disegno si fa ponte fra l'aula e la società, dimostrando che quei tratti apparentemente fragili possono diventare immagini destinate a restare.



## Cinque anni per uscire da un'accusa infondata

# Un arresto cardiaco

**L**a prima cosa che ricordo è quella frase: «Non respira!». Poi la vista di un uomo disteso in terra, occhi chiusi, nessun segno di vita. E poi ancora io che mi inginocchio sull'asfalto. Le mani incrociate una sopra l'altra, il peso del mio corpo che scende ritmicamente sul suo petto. Uno, due, tre: il massaggio cardiaco. Gli sguardi della gente attorno, il silenzio sospeso di attesa. In quel momento non ero il sindaco del mio piccolo paese siciliano, ero un uomo che stava provando a far ripartire il

cuore fermo di un altro uomo. Non potevo sapere che, un anno dopo, sarebbe toccato a me restare immobile dall'altra parte. Non su un marciapiede, ma dentro un'altra scena: un arresto, un'accusa, il tempo che si ferma all'improvviso. E cinque anni in attesa che qualcuno o qualcosa – un giudice, una sentenza – facesse ripartire la mia vita come io avevo fatto con quella di un mio concittadino.

Mi arrestarono nel marzo del 2020 nell'ambito di un'indagine su una presunta truffa con falsificazione di atti pubblici relativi a finanziamenti regionali. Sostenevano avessimo alterato documenti per consentire al mio Comune di ottenere fondi destinati alla riqualificazione di un bene confiscato alla mafia. Non c'era niente di vero, ma mi misero ai domiciliari.

La detenzione a casa durò poco, ma i danni che fece quell'inchiesta durano ancora oggi. Nei miei confronti scattò una gogna mediatica senza precedenti per la mia zona, fui sospeso dalla carica e dallo stipendio, la mia famiglia fu costretta a sopportare un trattamento infame dai *media* e dai cittadini. Il procedimento durò cinque

anni. Riuscii a dimostrare che non avevo fatto nulla di irregolare e che anzi tutti gli atti da me firmati erano corretti sotto ogni punto di vista. Il giorno dell'assoluzione (con formula piena) ho capito che cosa vuol dire ritrovarsi dall'altra parte. Aspettando che qualcuno o qualcosa faccia ripartire il tuo cuore bloccato da un arresto. Ingiusto.

*(V. G., 49 anni al momento dei fatti. Ha passato 20 giorni agli arresti domiciliari, per i quali qualche giorno fa ha presentato una richiesta di risarcimento)*

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

I libri de  
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

# Giustamente

# Si

Separazione delle carriere e referendum  
*Postfazione di Fulvio Giuliani*



Il volume è disponibile  
in cartaceo  
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a  
[info@laragione.eu](mailto:info@laragione.eu)

La **RAGIONE**

Da oggi in sala **Good Boy** di Jan Komasa

# Contrastare l'autodistruzione

di Massimo Balsamo



**I**n un momento in cui il cinema internazionale pare votato a rincorrere formule collaudate e rassicuranti, "Good Boy" emerge con la forza di un'affascinante scommessa. In sala da oggi (distribuito da Filmclub Distribuzione e Minerva Pictures), il nuovo film di Jan Komasa non si limita a intrattenere ma prova a scalfire lo spettatore, a guardarlo negli occhi e a chiedergli qualcosa che vada oltre la semplice fruizione di una storia.

Komasa accende i riflettori sulla vita di Tommy (interpretato da Anson Boon), un 19enne dedito a notti sregolate, violenza e autodistruzione. Dopo una di queste si sveglia incatenato nel seminterrato di una grande casa di periferia. Qui Chris (impersonato da Stephen Graham) e Kathryn (l'attrice Andrea Riseborough), una coppia apparentemente borghese, lo vogliono rieducare: non con punizioni episodiche, ma attraverso un processo continuo e psicologicamente perturbante. Un esperimento di controllo sociale al limite tra cura e violenza, disciplina e abuso.

Questa premessa è l'innescò di un *thriller* intenso e inquietante che si fa metafora, favola nera che ricorda - nelle intenzioni e nella composizione dell'ansia - certi echi di "Arancia Meccanica". Non per imitazione, ma per affinità te-

matica: il rapporto fra individuo e società, fra devianza e normalizzazione. Le atmosfere - a tratti claustrofobiche, a tratti surreali - sono sostenute da una messinscena che non concede facili identificazioni, ma invita a un coinvolgimento critico, quasi civile.

La scelta del polacco Komasa di girare per la prima volta in lingua inglese, con un *cast* di attori britannici di grande spessore, non è un vezzo cosmopolita: è piuttosto un gesto di ambizione artistica e di apertura verso un pubblico più vasto. Il film non rinuncia alla sua appartenenza culturale - il modo in cui osserva le dinamiche familiari e sociali è nitidamente europeo - ma usa la lingua inglese come ponte verso un pubblico globale. Un'opera che gioca con il grottesco e il teatro dell'assurdo, capace di fondere registri e generi con intelligenza e coraggio, grazie anche a una regia che non ha paura di osare nella costruzione del ritmo e nell'uso di simbolismi forti. Provando a incastonare "Good Boy" nel percorso artistico di Komasa, emerge l'immagine di un autore in costante evoluzione. Nato a Poznań e formatosi alla prestigiosa Scuola di Łódź, ha costruito una carriera che affonda le radici nel cinema di impegno e riflessione: da "Suicide Room", che esplora i pericoli dell'identità digitale, a "Warsaw 44", epico sguardo sulla storia e sulla Resistenza, fino al suo capo-

lavoro "Corpus Christi", candidato all'Oscar nonché uno dei drammi più potenti degli ultimi anni.

In tutte queste opere si ritrova una cifra che è anche una dichiarazione di poetica: Komasa non racconta il mondo da lontano, ma lo irradia di empatia e allo stesso tempo di severità morale. È un cinema che non si accontenta di narrare ma che pretende di interrogare, di scomporre la complessità dell'essere umano. "Good Boy" prosegue e amplifica questa traiettoria: non come un semplice esercizio di stile, ma come un'esperienza che mette in discussione la natura stessa della libertà, della disciplina, del rapporto tra individuo e collettività.

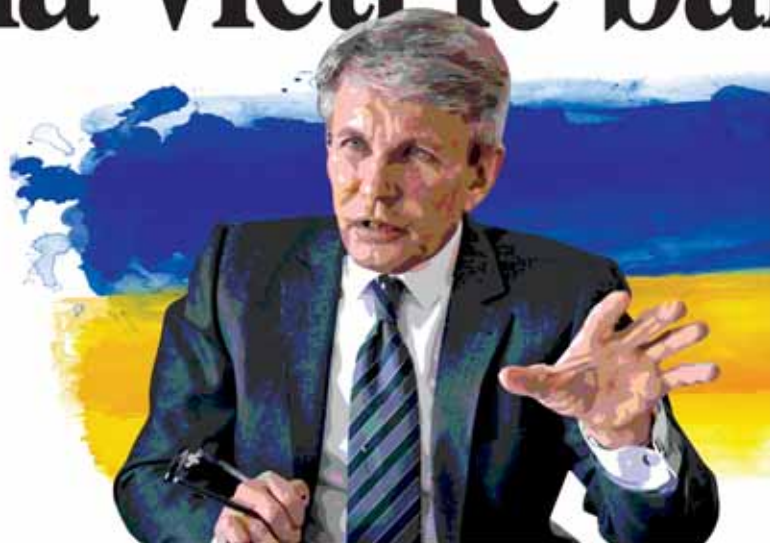
Fra tante produzioni di superficie e opere di nicchia, "Good Boy" si lancia con la consapevolezza di chi sa di avere qualcosa di urgente da dire. È un film che può non piacere a chi cerca solo evasione, ma è straordinariamente ricco per chi ama il cinema come luogo di confronto e interrogazione. Komasa conferma insomma il proprio talento e afferma con forza la sua voce, rendendola una delle più interessanti nel panorama internazionale. In quest'opera si avverte una tensione che ci ricorda perché amiamo i film: per la loro capacità di darci attraverso le immagini una visione del mondo che ci costringe a pensare di nuovo.

Parla Valeriy Sushkevych, presidente della Federazione paralimpica ucraina

## L'Italia vieta le bandiere russe

di Giacomo Chiuchiolo

**L**e bandiere russe sventolano nell'Arena di Verona. Insieme a poche altre, perché dalla parata le nazioni che si stanno sfilando sono via via sempre più numerose. Ma il cortocircuito rimane: Russia e Bielorussia, escluse dalle Olimpiadi, scendono in passerella alle Paralimpiadi di Milano Cortina, che rischiano così di diventare un caso politico internazionale: «È un tradimento del Comitato paralimpico internazionale (Ipc). Tradimento non solo dell'Ucraina, ma della costituzione dell'Ipc e della filosofia del movimento paralimpico» dice a "La Ragione" Valeriy Sushkevych, presidente della Federazione paralimpica ucraina. Ci risponde tra una chiamata e l'altra da parte delle delegazioni



che annunciano la rinuncia alla cerimonia d'apertura a Verona e che si svolgerà senza atleti portabandiera, ufficialmente per problemi logistici. L'ultima defezione è quella della Francia, ma la lista dei Paesi che non sfileranno è lunga: Ucraina, Canada, Croazia, Repubblica Ceca, Estonia, Finlandia, Lettonia, Lituania,

Paesi Bassi e Polonia. Un boicottaggio senza precedenti per la competizione. L'Italia, in quanto Paese ospitante, sarà presente ma ha inviato una lettera all'Ipc chiedendo di uniformare la propria posizione a quella del Cio, cioè di permettere la partecipazione di atleti russi e bielorussi soltanto con bandiera neutrale e

senza inno. A poche ore dall'inizio dei Giochi non è però arrivato nessun ripensamento da parte del Comitato paralimpico internazionale.

Sushkevych ringrazia il governo italiano per la posizione presa, ma chiede uno sforzo in più: «È una decisione terribile» ci dice. «Questa cerimonia porta la bandiera della Russia sul territorio italiano. Ho scritto alla vostra presidente del Consiglio Giorgia Meloni proprio su questo punto, perché oggi la Russia estende la propria giurisdizione sportiva su tutti i territori occupati dell'Ucraina. Questo è contro le decisioni dell'Unione Europea. È contro lo Statuto delle Nazioni Unite. Giorgia Meloni è una donna molto forte, una grande leader. Può prendere una decisione. Il governo italiano può fermare la distruzione del diritto internazionale». Sushkevych parla delle Para-

limpiadi come di uno «strumento della politica imperiale russa». Oggi lo sport è l'ultimo dei suoi pensieri: «Forse fra due anni la Russia occuperà Lettonia, Lituania, Estonia o Finlandia e poi sarà ai Giochi di Los Angeles. E noi accetteremo la bandiera russa con territori occupati di quei Paesi?». C'è uno scenario al quale non riesce a pensare: un atleta ucraino e un russo sullo stesso podio. Un inno suonato dopo l'altro: «Molti dei nostri provano sentimenti terribili. Immagini un atleta ucraino che ha visto i missili balistici russi uccidere suo padre, sua madre, sua sorella, sua moglie, i suoi figli. Oppure magari il vicino di casa. O ha visto bambini dell'asilo morire per i droni russi. Il comitato organizzatore doveva pensarci quando ha deciso che la bandiera della Russia potesse essere usata».

Dopo la polemica su Sal Da Vinci

# Una e centomila realtà napoletane

di Fulvio Giuliani



**N**apoli vive una 'maledizione'. Lo spunto ci è stato offerto dall'invero scomposta polemica che ha investito Sal Da Vinci, la cui canzone "Per sempre sì" vincitrice al Festival di Sanremo è stata bollata «da matrimoni della camorra» da Aldo Cazzullo, uno dei giornalisti più apprezzati e in vista d'Italia. Solo un passaggio di un giudizio più articolato e mai particolarmente tenero («La peggiore canzone ad aver mai vinto a Sanremo», evidentemente dimentica i Jalisse o Povia) che ha scatenato la prevedibile canea. In modo particolare in quel mondo ipersensibile ai giudizi e alle critiche dall'esterno che a Napoli fatica a fare i conti con la storia e talvolta con la realtà. Lo scrive un napoletano di nascita e formazione. La polemica la lasciamo lì, anche perché chi l'ha scatenata ha precisato, smussato, circostanziato, anche con passaggi di sicuro valore quando sottolinea le diverse anime culturali che da sempre caratterizzano la città e il suo peculiare mondo. Quello che viceversa ci interessa è tornare alla 'maledizione' cui facevamo cenno in apertura. Napoli vive sospesa – oltre che nei tradizionali ed eterni contrasti di splendore e miseria, luci e ombre, paradiso e inferno – fra la composita realtà concreta e l'immagine di sé che il turista o più semplicemente il 'forestiero' hanno o ritengono di avere della città. Quell'insieme di luoghi comuni, oleografie, colori, suoni e immagini che chiunque arrivi a Napoli, parli di Napoli o immagini Napoli si aspetta di trovare. A tal punto che moltissimi napoletani – più o meno inconsciamente – fanno di tutto per fornir loro esattamente quella napoletanità, posticcia ma utile a confermare le attese di chi visita od osserva da lontano. Mettetevi nei panni di un turista in città per 72 ore: il napoletano da operetta se lo andrà a cercare, per poter raccontare di averlo effettivamente visto in azione. Tantissimi napoletani emigrati (non è una brutta parola) sanno benissimo di cosa stiamo scrivendo: quella sensazione fa-

stidiosa che si prova tornando in città e osservando i camerieri, i tassisti, il personale di varia natura – ma anche la gente in mezzo alla strada – mettersi a recitare la parte del napoletano caciaroni, casinista e battutista pur di far tornare il turista a casa con la sensazione di aver visto la 'vera Napoli'. Inutile dirvi che quella non è vera manco un po', al più ne è una rappresentazione. Diremmo teatrale. Ha ragione Aldo Cazzullo quando rimprovera a Sal Da Vinci di essere il perfetto corifeo di quella Napoli da telenovela, ma sbaglia a leggerne una responsabilità ascrivibile al cantante: lui fa esattamente quello che fa da quarant'anni (il che andrebbe riconosciuto come merito, in un Paese che crede di poter costruire una carriera in tre giorni). Il problema semmai è il pubblico: prima non esulava dall'ambito dei napoletani o dei napoletani fuoriusciti, oggi è esploso. Terribilmente sbagliato è invece fermarsi lì, non riconoscere una delle straordinarie caratteristiche della città: essere uno dei pochi centri urbani italiani ancora con una sua sociologia e una propria stratificazione culturale. Quello che sfugge a molti – e nello specifico a tanti che di Napoli parlano senza averla mai realmente compresa – è che l'alto-basso in riva al Golfo esiste dalla notte dei tempi. La miscela di cultura raffinatissima e ultrapopolare è parte stessa di un tessuto connettivo in cui signori e lazzaroni abitavano negli stessi palazzi lungo il Decumano, solo in piani diversi. Le immortali canzoni che oggi costituiscono il lascito 'alto' della tradizione musicale partenopea nascevano masticando non di rado la povertà e i disagi della Napoli più popolare. Di tanti di questi brani si sono perse le tracce; altri più fortunati impiegarono anni per uscire da una dimensione che oggi definiremmo *underground*, per arrivare alla fama e ai grandi interpreti. «Napule è mille culture, Napule è mille paure, Napule è a voce de' criature che saglie chianu chianu» cantava Pino Daniele. E fra mille colori e paure c'è spazio per tutti.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Sanità in Campania

## Il fallimento



pieno dell'amministrazione sanitaria, visto che gli evidenti problemi ospedalieri campani – al di là dei casi e degli errori umani – sono riconducibili proprio a una deficitaria organizzazione manageriale. Al momento il presidente Fico, che si è presentato agli elettori e ai campani annunciando la celebrata discontinuità, è in perfetta continuità con don Vincenzo De Luca. Lo voglia o no. Chi amministra realmente gli ospedali della Campania? Non è né una domanda retorica né una domanda provocatoria. Si prenda il caso del San Giovanni Bosco. Qui la risposta alla domanda – secondo chi indaga – ha del clamoroso: direttamente la camorra. Non solo perché un *clan* malavitoso avrebbe guadagnato l'egemonia sugli appalti dell'ospedale, ma anche le stesse prestazioni sanitarie, stando alle indagini, erano gestite dall'organizzazione malavitoso. Un mondo capovolto che solo a concepirlo dà il capogiro. Manca soltanto l'ultimo tassello: che un ospedale gestito dai camorristi funzioni meglio di un ospedale gestito legalmente. Ed è solo un caso. Altri, tanti altri se ne potrebbero aggiungere senza venire a capo di nulla. Perché l'amministrazione sanitaria in Campania è come avvolta in una nuvola in cui non si sa mai bene chi risponde a che cosa: le responsabilità politiche passano ai funzionari amministrativi e le responsabilità manageriali rimandano alle scelte politiche. In mezzo ci siamo noi

– dico noi cittadini campani – che c'informiamo, leggiamo, verifichiamo ma quando si arriva al dunque ci manca letteralmente l'ospedale sotto i piedi. Davanti alla tragedia del povero Domenico e dei suoi genitori rimaniamo piegati. Non vorremmo credere a ciò che leggiamo e a ciò che i fatti – ricostruiti – disegnano davanti ai nostri occhi abituati al peggio e vergognosi del mondo che abitano. Non vorremmo credere ma sappiamo che il peggio è possibile perché la disattenzione, la sciattezza, la disorganizzazione, l'impreparazione non sono un'ipotesi immaginaria ma l'abbiamo sperimentata frequentando l'amministrazione sanitaria della nostra disgraziata regione. Dinanzi a questo fallimento politico-sociale, la scelta del neopresidente Fico di essere uno e trino non lascia intravedere nulla di buono, perché invece di provare – almeno provare – a incamminarsi sulla via della costruzione di un sistema amministrativo sanitario si sceglie la via dell'atto di volontà, del qui garantisco io, dell'uomo solo al comando che avrà come inevitabile risultato che ognuno di noi sarà solo davanti alla opacità di una metodologia gestionale in cui sanità e politica si confondono a tal punto che si va a prendere un cuore per un trapianto con un *box* da spiaggia di Ferragosto o ci si rivolge alla camorra con il cuore in mano per ottenere i farmaci o per trasportare il defunto che è passato, alla lettera, a miglior vita.



di Massimo Lo Nigro

I parlamentari passati con Roberto Vannacci nel partito Futuro Nazionale vengono chiamati "futuristi". Viste le proposte avanzate, valterei di cambiare in "surrealisti".